

Vita Somasca

Anno XII n. 2 - 1970

CAMPO APERTO 2

«Dialogo tra noi»

Il « dialogo tra noi » del Chierico Amigoni Luigi (cfr. Vita Somasca 12-1-1970) è una panoramica molto ampia di problemi ed una denuncia di molti mali. La diagnosi tuttavia non è seguita dall'indicazione di una vera terapia curativa, al di là del generico. Ho l'impressione che si muova in un cerchio chiuso, accettando di fatto cose e situazioni che non sono state ancora sottoposte al giusto processo di demitizzazione (= riportate alla veridicità, autenticità e semplicità del vangelo), autorizzata dal Concilio Vaticano II.

Voglio trattenermi soltanto su uno dei tanti problemi e fatti che nascono dal cosiddetto « provincialismo ».

Non mi sembra che la divisione dell'Ordine in provincie sia qualcosa da eliminare allo scopo di mettere tutto sotto un'unica direzione centrale, e così credere di essere riusciti a farla finita dei tanti inconvenienti di cui parla l'articolista. Direi, anzi, che la divisione in provincie è condizione indispensabile per una continuata crescita espansiva. L'Ordine è un organismo vivente e non può svilupparsi se non tramite divisione e moltiplicazione cellulare.

Ma ecco il punto. Sono del parere che la divisione in provincie, in base a criteri geografici nell'ambito nazionale non abbia ancora molto tempo da vivere. Essa è uno dei tanti ricordi di una situazione storica del passato, per cui, non essendo più adeguata alla realtà attuale, crea tutta quella serie di guai, di cui il primo numero di

« campo aperto » offre un « indice » discretamente completo.

La provincia va ripensata e riproposta su nuovi e validi criteri, criteri sociologici e operativi, di cui dò un esempio — che è insieme proposta — fermandomi alle attuali opere dell'Ordine. Niente vieterebbe che anche il nome stesso fosse cambiato (potremmo chiamarla sezione, ripartizione ecc...), ma il fattore più importante è che essa cessi di essere un agglomerato di opere diverse, con delimitazioni geografiche.

Una « provincia » dovrebbe comprendere tutti i nostri istituti educativo assistenziali per orfani, poveri, disadattati, indipendentemente dal loro trovarsi in Calabria o nel Veneto.

Un'altra riunirebbe gli istituti per l'educazione della gioventù studiosa, includendo anche i nuovi collegi vocazionali.

Un'altra verrebbe costituita dagli organismi pastorali, parrocchie, missioni, case di esercizi ecc...

Perché tutto questo?

* perché si formi presto un quadro organico di personale specializzato per categoria, senza di che non si dà incidenza educativo-pastorale;

* perché si preservi il religioso dal « salto » di attività professionali diverse, a scadenze più o meno lunghe, onde mantenerci su un piano di serietà e competenza;

* perché sia resa possibile una effettiva, fraterna ed intensa collaborazione tra

i vari elementi di una stessa « provincia », eliminando isole e privilegi;

** perché ogni « provincia » possa camminare rapidamente lungo le direttrici di marcia del suo settore specializzato, aggiornandosi, modificando rapidamente metodi e strutture a seconda delle necessità;*

** perché si possano produrre religiosi di profonda esperienza, le cui comunità siano una luminosa irradiazione del vangelo — ed essi si sentano effettivamente al loro posto, senza complessi d'inferiorità nei riguardi del laicato, e serenamente integrati all'interno della nuova famiglia religiosa, dove possono effondere il meglio di sé;*

** perché si elimini il culto della personalità, le gelosie, i risentimenti su storia passata o recente, essendo tutti protesi verso lo stesso ideale, con la stessa disponibilità di mezzi e tecniche;*

** perché è l'unica maniera che consenta di far fronte alle sempre più urgenti richieste di servizi specializzati che vengono da una società in continuo e rapido mutamento;*

** perché non vedo altro modo per far constatare al religioso che la sua opera è veramente efficace (sul piano umano e cristiano) e desiderata, avendo egli possibilità*

e opportunità di diventare un vero esperto nel suo campo;

** perché possiamo essere preservati dall'isterilimento e dall'estinzione a causa di una insanabile anemia vocazionale, che nasce in condizioni di poca chiarezza e di mancata autenticità evangelica.*

Tutto questo suppone anche che sia lasciata al religioso, al momento di emettere la sua consacrazione definitiva (per i Fratelli) e quando viene consacrato Sacerdote, di fare la scelta del tipo di « provincia » che preferisce — ed eventualmente anche di una particolare comunità — in base non solo alle sue tendenze e capacità, ma anche considerando la compatibilità di carattere, in vista di una piena integrazione comunitaria.

Mi rendo conto che tutto questo, lungi dall'essere un vano e provvisorio cambiamento di forme e apparenze, rivoluziona la stessa struttura interna dell'Ordine, ma non vedo altra via perché esso possa effettivamente operare come un Ordine del XX secolo, e non del XVI. Resta inteso che noi ci inseriamo nella problematica del mondo come religiosi, cioè uomini consacrati a Dio, desiderosi unicamente di seguire Cristo Crocifisso lungo la via aperta da San Girolamo.

Padre Lorenzo Netto crs

C'è vera crisi di vocazioni?

Molte volte in questi anni sulla nostra Rivista venne accennato al problema delle Vocazioni. Rileggendo gli Atti Ufficiali del Rev.mo P. Generale penso che non sia sfuggito a nessuno la grave preoccupazione per il reclutamento delle Vocazioni e l'appello ad « una maggiore sensibilità da parte di tutti in appoggio al lavoro dei Promotori sia provinciali che locali ».

Si sa infatti che un problema molto assillante per la Chiesa oggi è quello della diminuzione, nella quantità, delle vocazioni sacerdotali e religiose, non solo in Europa ma anche in America e in quei paesi che per comune stima venivano considerati come seminari di vocazioni. Logicamente ci

2

si domanda quali possano esser le cause e quali i rimedi.

1. Che cosa pensa un laico

Il pensiero corre innanzitutto a coloro che sono considerati specialisti del problema. Essi sono sacerdoti o religiosi, che hanno vissuto e vivono il problema, e la loro opinione è da ponderare saggiamente. In un'epoca, tuttavia, in cui anche i laici si mostrano interessati alla vita della Chiesa e prendono viva parte alle discussioni teologiche o di apostolato, penso che sia quanto mai importante conoscere che cosa pensino essi di questo problema.

Mi piace quindi riportare qui il pensiero

di un laico espresso in un articolo apparso su un settimanale cattolico, « National Catholic Reporter ». Detto articolo è un ampio estratto di un discorso tenuto da un laico, Michael Novak, davanti ai rappresentanti del National Conference of Diocesan Vocation Directors.

L'analisi che egli presenta forse potrà turbare più d'uno, accendere discussioni, stimolare proposte: è proprio quello che mi auguro, perché questa aumentata sensibilità sarebbe molto utile ai nostri Promotori che debbono spesso lavorare in ambiente indifferente se non ostile.

2. Teorie contrastanti

« Gran numero di teorie sono sorte per spiegare il perché della diminuzione di vocazioni. Ad un estremo è detto che la gioventù di oggi è troppo molle, viziata, dominata dal sesso per poter capire i valori di una vita dedicata completamente al Signore. Ad un altro estremo si dice che oggi il prete, il fratello, la suora, non offrono più alcuna attrattiva o richiamo veramente interessante. Nel mezzo ci sono quelle teorie che pongono l'accento sulla ambigua figura del prete, sul cambiamento della vita familiare, sugli effetti dell'urbanizzazione, sulla critica a seminari e conventi e sulla incertezza prodotta dal dibattito sul celibato.

Forse c'è qualcosa di vero in tutte queste teorie. Se in una percentuale più alta che non nel passato alcuni si ritirano dalla vita religiosa a causa del celibato; alcuni ancora perché vogliono una vita che offra più attrattive; alcuni altri perché vedono nuove e maggiori possibilità nella vita del laico; una tenue percentuale perché nella vita religiosa si sente sciupata: l'effetto cumulativo di tutti questi piccoli slittamenti può giungere ad un considerevole totale.

Non bisogna inoltre dimenticare il carattere prevalentemente sociologico del nostro tempo che offre una quantità quanto mai notevole di vocazioni od occupazioni sociali, fra cui, a dozzine, quelle aperte a chi voglia essere utile al popolo, servire l'umanità, fare un mondo migliore. Inoltre oggi al laico sono offerte molte possibilità di servire la Chiesa insegnando religione,

andando in missione, lavorando in organizzazioni cattoliche, in una parola facendo molto di quello che prima era, forse, unicamente riservato al prete, con esclusione soltanto di ciò che è strettamente sacramentale. Alla luce di queste possibilità non c'è da meravigliarsi se ci sono comparativamente meno vocazioni.

E' vero che qualche ordine religioso si è sempre tenuto al passo con i cambiamenti dei tempi; resta tuttavia il fatto che la vita religiosa va facendo sempre meno presa e il suo influsso viene sempre più neutralizzato. E non poche famiglie religiose stanno facendo oggi la stessa vita, lo stesso lavoro che i loro predecessori facevano una o due generazioni fa. Molto di questo lavoro è, forse, insignificante e tutt'altro che decisivo per il benessere e l'utilità della Chiesa: potrebbe esser fatto benissimo da laici, o lasciato allo stato o alla società, o comunque essere abbandonato.

3. Ideale e realtà

Il guaio maggiore è che oggi c'è una discrepanza tra ideale e realtà. A sentire la propaganda, la vita religiosa sarebbe in primo luogo un intimo personale contatto con Dio, un servizio per quelli in bisogno, un provvedere spiritualmente alimento e sacramenti alle anime. Contrasta questo ideale — dice il P. J. Fish, S.J. — quello che si vede nella realtà. Quando noi mettiamo assieme ciò che richiede maggior tempo nell'adempimento dei nostri doveri, in piccole e grandi comunità, troviamo che 8 su 10 religiosi spendono tempo in doveri che non danno soddisfazione o per cui non sono preparati; preti per i quali il primo dovere pare quello di raccogliere soldi per pagare debiti, far quadrare bilanci, costruire...

Inoltre nessuna parola è detta nella propaganda attorno al fatto di essere stroncati o soffocati dall'inerzia e dalla burocrazia. A questo si aggiunge l'ancora arcaica costituzione di molti ordini religiosi, lo sbaglio di affidare un posto amministrativo o direttivo a chi per natura è studioso, di far insegnare lettere a chi si è laureato in Teologia, scienze a chi si è laureato in Teologia; in pratica si continua a non essere convinti della utilità di assecondare

un talento personale, favorire un insegnamento particolare, col pretesto della vita comune. Ogni religioso potrebbe portare esempi a non finire.

Il punto piú importante è che chi entra oggi nella vita religiosa entra, di fatto, in una vita altamente istituzionalizzata, a volte, diciamo, impersonale: la prospettiva di far l'economista, di far l'insegnante sempre nella solita materia, senza distinzione, senza soddisfazioni, senza tempo di perfezionamento professionale e personale, potrebbe smorzare l'entusiasmo di chi ha vivo interesse ai problemi della cristianità. E' vero che uno si accontenterebbe anche di questo nella vita di fuori, ma sta d'altra parte il fatto che la vita del laico non è circondata di mito, se fosse possibile esprimersi così, come la vita religiosa. Al laico si dice che egli può servire Iddio nel mondo, nella vita ordinaria; ma all'aspirante religioso si promette una vita speciale, gli si offrono precise prospettive di vivere una vita esclusivamente dedicata a Dio. E perché uno dovrebbe affrontare i sacrifici richiesti dalla vita religiosa per fare un numero di cose che egli potrebbe benissimo compiere fuori e senza le restrizioni e la mancanza di autodecisione apparentemente endemica nella vita religiosa?

4. *E' poi veramente una vita sacrificata?*

Quando si parla di vita religiosa la si definisce vita di sacrificio e i laici l'hanno pensata come tale per lungo tempo: una vita ardua, non adatta per essi, priva delle soddisfazioni della famiglia, delle gioie del sesso, del conseguimento di ogni fine personale. Ma ora che molti laici conoscono cosa sia in realtà la vita religiosa, questa parola « sacrificio » suona meno drammaticamente ai loro orecchi. Certo pensano sempre che ci sono dei religiosi sovraccarichi di lavoro. Ma quei laici che si sono seduti alla mensa dei religiosi, conoscono che sovente il loro vitto ordinario è migliore del proprio, e non vi sono attorno seduti i figli che gridano e fanno venire i nervi a fior di pelle; sanno che in ogni famiglia religiosa il piatto è sempre pronto, ciascuno ha la propria camera, ciascuna casa una o piú macchine, TV, giornali, ri-

viste, vacanze... Può darsi che dietro tutte queste cose sussista ancora la realtà del sacrificio, ma deve esser così sottile da sfuggire allo sguardo indagatore del laico. Dobbiamo lamentarci di questo? No, ma piuttosto fare scoprire dove veramente sta il sacrificio della vita consacrata a Dio.

Un piú attento esame della propaganda religiosa ne evidenzia sovente l'atteggiamento ambivalente attorno all'idea di sacrificio. Promettiamo sacrificio ma tosto assicuriamo il candidato di una vita che nell'insieme è moderata: piacevoli stanze, quiete biblioteca, facce felici, cibo buono, facile vita in una parola, il meglio di ogni cosa, il mondo e il sacrificio assieme: una bella combinazione!

Quelli che oggi desiderano vivere una vita di sacrificio, domandano che sia un sacrificio sensibile, pieno di significato. Non si aspetteranno la disciplina e l'autosacrificio imposto puramente da esigenze istituzionali. Non tollereranno tradizioni e modi di vivere solo perché tradizioni ed abitudini. Non staranno quieti solo perché Vescovi o Superiori lo preferiscono. Non crederanno piú che la volontà dei Superiori sia necessariamente e sempre la volontà di Dio. Naturalmente potrà essere sempre data una spiegazione teologica dell'obbedienza, ma agli occhi di un laico sarà ritenuta come una elaborata razionalizzazione del desiderio di tenere i sudditi in linea.

I giovani di oggi conoscono molto di quello che avviene entro la cerchia della vita religiosa: lo leggono sui settimanali e giornali, lo vedono alla TV o ai cinema, lo sentono direttamente da preti e suore. Non abboccano piú tanto facilmente a fogli di propaganda. Un prete messo a tacere perché fa ciò che ogni laico farebbe impunemente, è argomento sufficiente per negare tutta la retorica di centinaia di brillanti descrizioni sulle gioie della vita religiosa.

Non si deve generalizzare — dirà qualcuno. Ma chissà che non potrebbe ciò capitare proprio a lui? E perché si dovrebbe correre questo rischio specialmente quando altre notevoli e remunerative cose si potrebbero fare nel mondo? E così essi dicono: « mi dispiace, ma non è per me ».

A meno di un improbabile diretto mi-

racolo del cielo, si prevede un forte declino di vocazioni negli anni avvenire.

5. Cosa si potrebbe fare?

Prima di tutto io penso che si debba riconoscere che le assolutamente necessarie riforme dei seminari, ora in atto, i richiesti cambiamenti nelle costituzioni di ordini religiosi, una più grande libertà promessa a sacerdoti e suore — tutto questo — è di *lieve incidenza* per quelli incerti sulla vocazione. Nelle migliori circostanze, queste riforme richiederanno anni per permeare la Chiesa, e molto più tempo richiedono i cambiamenti di abitudini. Se c'è una cosa evidente dopo il Concilio è il fatto che molti si dichiarano consenzienti all'aggiornamento, ma si irrigidiscono quando sotto i loro occhi avvengono dei cambiamenti. Nonostante tutti i voti del Concilio in favore di una maggiore comunicazione tra Vescovi e Preti, Religiosi e Superiori, sovente l'autorità sembra sopportare a mala pena ogni parlar franco. Nonostante i voti in favore di documenti che approvano il diritto ad un rispettoso dissenso, pochi sembrano voler sopportare ogni opposizione e critica da parte dei loro sudditi.

Forse si guadagnerebbero più vocazioni se gli esperti di vocazioni spendessero più tempo per parlar con i loro Superiori, per dir loro perché così pochi bussano alla loro porta, che cosa debbono fare per avere più religiosi; per dire loro che il vero ostacolo è il genere di vita che i giovani pensano di avere come preti o fratelli, e che l'unica cosa che cambierà la loro idea sulla vita religiosa sarà il reale rinnovamento delle istituzioni.

Ci vorrebbe, inoltre, una schietta riflessione attorno alla pretesa crisi di vocazioni. Che cosa significa questo? C'è veramente una diminuzione di preti e religiosi per fare quel lavoro essenziale nella Chiesa che non può esser fatto se non da preti e religiosi? Il dubbio sorge spontaneo quando si considera che molto di ciò che vien fatto oggi da preti potrebbe benissimo esser fatto da laici, con notevole vantaggio da ambe le parti. Quando poi noi parliamo di crisi di vocazioni in confronto con il passato, di che cosa stiamo parlando? Quando si con-

sidera il 5 o 10 per cento di preti che vanno oggi fuori per sposarsi, il vasto numero di coloro il cui apostolato fa pensare che hanno sbagliato strada, nessuno potrebbe dire che l'indice delle statistiche sulle vocazioni nel passato costituisca un impeccabile indice di vitalità per la causa sposata. Non voglio dire con questo che ora tutto va bene, ma sto cercando di dire che è la *qualità della vocazione* che conta, non la quantità.

6. Riscoprire le genuina figura del sacerdote e del religioso

L'importante è di vedere come possono essere trovate buone vocazioni religiose.

Soltanto i più radicali hanno oggi possibilità di successo. L'idea parrà orribile a qualcuno: ma si dovrebbero desiderare specialmente quelli capaci di portare *salutari* rivoluzioni nella Chiesa, quelli che metteranno in *proficua* discussione regole e abitudini non più attuali, che sono scettici su un certo modo non più attuale di educare i giovani aspiranti, quelli che porranno ardue domande sui modi e i valori troppo tradizionali.

Forse il miglior richiamo alla vita religiosa è quello di dire chiaramente ai giovani che la vita religiosa è impegnativa, che c'è bisogno di gente che voglia essere all'avanguardia, che voglia farla migliore.

Altro passo da fare sarebbe quello di presentare la casa religiosa non come un luogo dove le vocazioni sono soltanto provate, ma dove ciascuno può scoprire più sicuramente il proprio posto nella Chiesa; maggior impegno dovrebbe cadere su una formazione cristiana generale, sulla ricerca di una vocazione per tutti e una visione dei seminari e conventi come luoghi ove la vita cristiana viene vissuta con speciale impegno comunitario. C'è bisogno di seminari e conventi molto differenti da quelli che abbiamo conosciuto nel passato. Riscopriamo la realtà della vita religiosa: cambierà di conseguenza anche l'immagine da presentare».

Concludendo: un laico qualificato dice che è necessario, urgente, dare la vera immagine del sacerdote cattolico. Questo collima con ciò che il Santo Padre faceva scri-

vere dal Card. Segr. di Stato al II Congr. dei Direttori Naz. d'Europa per le Vocazioni Sacerdotali: « Nel nostro tempo viene attribuita grande e rilevante importanza alla rivendicazione dei valori umani, ai quali soprattutto i giovani sono particolarmente sensibili... Le vocazioni sacerdotali diminuiscono proprio perché la vita e il dovere sacerdotale vengono descritti in modo diverso dalla realtà... E' dunque necessario

impegnarci a fondo affinché la genuina natura del sacerdozio sia ben messa nella giusta luce, e così gli adolescenti, nel comprenderla esattamente, tendano con tutte le forze verso i doveri sacerdotali, intesi come il conseguimento di una sublime pienezza di vita ».

P. Giovanni Paris

Manchester 1969

Esperienze, sì, ma come corollari dell'esperienza

Riprendo la conclusione dell'articolo de « IL CHiodo », simpatica esperienza anche questa dei Chierici Teologi di Sant'Alessio, per aggiungere alcune considerazioni.

Agli incroci delle strade di Colombia, invece del segnale « STOP » si legge questo cartello: PADRE-MIRE-OBSERVE. Il che avrebbe lo scopo di impedire scontri ed investimenti a certi autisti eccessivamente precipitati e sconsiderati.

Le stesse tre parole mi servono per chiarirci su alcune considerazioni in fatto di esperienze ed esperienza.

« PARE » cioè, fermati tu che vuoi sempre correre e da solo, come se la strada fosse solo tua e tu la conoscessi completamente e tu fossi il solo che la deve percorrere in lungo e in largo, avanti e indietro. Frena la voglia di voler fare da solo. Fermati un momento a considerare le tante strade che ti si aprono davanti. Ne devi imboccare decisamente una, non tutte alla rinfusa ad occhi chiusi, con precipitazione.

In altre parole: ci sono esperienze che possono servire ed altre che invece non serviranno mai a una determinata persona che vive in una Congregazione che ha già la sua sfera di azione e campo di attività ben chiara. Non so come possa servire alla vita del religioso o della Congregazione il voler fare esperienze in campi che mai si presenteranno alla nostra vita. Non condannano tali esperienze, ma ritengo fuori posto farle quando non hanno relazione con la nostra vita e con le nostre attività.

Attento ad evitare il pericolo di scambiare una « esperienza » con la voglia di godere

di una « evasione ». Per guidare un automobile uno non si allena con il LEM dell'Apollo 13 evidentemente.

Se vuoi imparare a lavare i piatti, ci sono tutte le nostre cucine a disposizione, se poi in questo lavoro cerchi davvero un esercizio di umiltà e di carità, aiutando un Confratello anche quando non ti tocca per turno, lo puoi sempre fare anche in casa nostra: non è necessario correre alle Mariopoli.

La stessa cosa si può ripetere a proposito di tante altre « esperienze ». A base di tutte bisogna mettere lo spirito di sacrificio e di dedizione.

Anche la compagnia di una truppa di ragazzi da educare o da dirozzare durante un breve periodo nel tempo di vacanza, può dare utilissime esperienze e grande esperienza, se chi lo deve fare lo fa con il desiderio di imparare sempre qualche cosa di meglio, anche a costo di sacrificio personale, soprattutto considerando che il campo della gioventù in un modo o in un altro sarà sempre il campo base per le nostre attività future. Qui vale l'antico detto: « Hic Rhodus, hic salta! ».

Se ci metti buono spirito e decisione sin-cera troverai la maniera di renderti utile anche in casa, aiutando per esempio il Padre Domenico che la vigilia di San Pietro dovette occuparsi di una quarantina di battesimi, stesura dei relativi documenti in doppia copia, istruzione ai genitori e padrini ecc., dopo una giornata di ministero intenso e pesante con un paio di messe cantate, in una parrocchia nostra di città, senza il desiderio o la... aspirazione del Mato Grosso.

E se ti metti in questo lavoro, come deve fare il religioso e il sacerdote, sarai anche pronto ad andare al Mato Grosso, ma per restarci a lavorare con zelo, non a vedere come fanno gli altri per un breve periodo.

Si rende necessario evidentemente che il giovane religioso non deve « esigere » che gli si conceda di scegliere a suo capriccio questa o quella esperienza, ma questa scelta deve essere studiata e precisata in pieno accordo coi Superiori, considerando le qualità e le attitudini del religioso, la utilità che ne verrà a lui e alla Congregazione, il bene che ne potrà derivare a tutti da questa esperienza.

« MIRE » che vuol dire « guardi bene attorno » quando cominci a fare esperienza che ti viene affidata come detto sopra. Non devi procedere con i soli tuoi lumi e con la sola tua testa. La esperienza da frutto se saprai procedere con prudenza, confrontando quello che fai tu con quello che fanno gli altri, e soprattutto con quello che altri ha già fatto nello stesso campo. Voler incominciare tutto da capo e voler procedere in tutto da solo, è segno di autosufficienza e di imprudenza. Si perdono tanti vantaggi, non si utilizzano i frutti della esperienza altrui e anteriore alla tua. Anche nella scienza succede così: una generazione sfrutta i progressi scientifici della generazione anteriore.

Come te, oggi stesso e nello stesso campo, altri tuoi Confratelli stanno facendo quello che tocca a te nel tuo campo: sappi vedere i lati positivi o negativi degli altri per ricavare tu un nuovo vantaggio, per lasciare con la tua linea di condotta, vantaggi e frutti della tua azione agli altri che seguono.

Se tu dici: « mi è stato dato questo ufficio dai Superiori e quindi IO sono il responsabile davanti a me stesso, e io me la sbrigo da solo e non voglio che altri metta il naso nella mia faccenda o nel mio ufficio », sbagli. Con te è responsabile anche la Congregazione che tu rappresenti e il Superiore che ti ha affidato o incaricato di questo ufficio, soprattutto se sei alle prime armi, e ai primi anni di attività... Se sbagli o non riesci nel modo più completo e migliore, il danno non è solo per te, ma ne va di mezzo il bene non fatto o perso, che doveva derivare agli altri, fra i quali si svolse la tua esperienza e il tuo lavoro. (E di esperienze se ne fanno

sempre, anche molto avanti negli anni, non solo alle prime battaglie).

Perciò devi guardare quello che fanno gli altri, devi « permettere » che chi ti da questa esperienza da fare, possa anche vedere e entrare nel « tuo campo » non per invadere o soppiantarti, ma per darti una guida, che, se sai accettarla, ti sarà di grande aiuto.

Che brutto sentir dire: « il confratello ficca il naso nei miei affari, il Superiore invade il mio campo, non ha fiducia di me, vuol fare lui! ».

Sappi invece « permettere » al Superiore di vigilare e guidare da lontano o dall'alto la tua azione. In certi momenti può succedere che tu non hai guardato intorno abbastanza, e rischi di riuscire meno bene. Allora è necessario e utile, opportuna, la voce della Autorità che ti apre il passo, perché tu possa andare avanti dopo, meglio di prima.

Hai mai chiesto un parere circa la tua attività, soprattutto se sei alle prime armi a chi già ha fatto tali esperienze negli stessi campi, o ti permetti solo di criticare gli altri e il loro operato?

Il vantaggio di una Congregazione è anche questo: che uno può valersi della esperienza altrui con molta facilità: solo che sappia guardarsi attorno tra i membri della Comunità attuali e indietro, a volte nei secoli, per scoppiare la linea della vera tradizione più vicina e più lontana.

Ma è necessario guardarsi intorno per scoprire e avvantaggiarsi.

« OBSERVE » cioè « sappi valutare le circostanze e la situazione prima di procedere, e dopo: considera attentamente tutto ».

E' questo un punto direi fondamentale nelle esperienze. Al ritorno o al termine di queste esperienze (Magistero, periodo di prefetto durante le vacanze, missione di catechismo, ecc...) si deve fare un bilancio: come si doveva effettuare questa esperienza, come e quali furono le direttive dei Superiori a chi doveva procedere in questa esperienza, come si svolse e con che frutto per sé, per gli altri.

Questo bilancio o esame della esperienza fatta, è necessario per aiutare a correggere eventuali errori e quindi aumenta il frutto delle esperienze svolte. Ma questo bilancio o valutazione deve essere fatto in Domino

e con chi ha programmato tali esperienze, soprattutto quando si tratti di prime « esperienze »: per evitare il pericolo che uno creda di aver fatto tutto perfettamente, perché nessuno gli ha detto niente e da solo non ha saputo vederci chiaro nella sua stessa attività. Questa valutazione conclusiva mette in luce pregi o difetti, permette un aumento di esperienza al singolo. E se la esperienza è stata collettiva, la valutazione deve essere collettiva non certo per condannare, ma per edificare.

« Teorie », dirà qualcuno.

« Situazioni pratiche » e « concrete », dico io, perché il mancato esame e valutazione di queste « esperienze », soprattutto se sono le prime, produce inevitabilmente un danno alla attività successiva del giovane, mentre se si attua questa valutazione in favore del giovane, questi acquista maggiore « esperienza ».

Padre Bernardo Vanossi

Bogotà, 30 giugno 1970

Lettera aperta al P. Provinciale Romano

M. Rev.do e Caro Padre,

Ho letto attentamente la sua circolare del 12 aprile 1970 ai Religiosi della Provincia Romana in cui esamina le fondazioni della Provincia in Brasile e la situazione preoccupante del personale religioso che occorre inviare colà.

Qualcosa di analogo si verifica anche nella Provincia Lombarda e credo anche nella Piemontese per le fondazioni all'estero.

Il mio parere è pienamente d'accordo con quello che Lei esprime in detta circolare: il nostro Santo non indugerebbe un minuto a recarsi al così detto « Terzo Mondo », non farebbe difficoltà di razza e di luogo, e senza abbandonare l'Italia non dubiterebbe di abbracciare questi popoli nel suo amore e nella sua dedizione, soprattutto in quel ramo che lo distingue e che gli è proprio, la « gioventù orfana e abbandonata ».

Il nostro Ordine ha una sua tradizione, ha suoi impegni già in atto e un campo, direi tradizionale, cose tutte queste che non si possono dimenticare né tanto meno gettare a mare. E sta bene tutto questo.

Però oggi i segni dei tempi sono diversi nella forma e in parte nella sostanza, la voce della Chiesa è chiara.

Anche il nostro Ordine deve affiancarsi all'opera della Chiesa e seguendo le sue direttive, armonizzando con esse la sua storia e la sua tradizione, deve aggiornare metodi e mentalità in modo consequenziale. Il che significa che i Superiori devono aprire nuovi

campi di apostolato intonato ai concetti sopradetti, e significa pure che i singoli Religiosi debbono intonarsi e sincronizzarsi con queste direttive e con questi principi, sotto pena di restare singoli Religiosi, e l'Ordine stesso fuori del soffio dello Spirito Santo, che anima e agita la Chiesa.

Mi auguro che i nostri Superiori sappiano, nella loro preveggenza e responsabilità farsi guida e animatori dei Religiosi del nostro Ordine, affinché questi a loro volta sappiano camminare coi tempi, prestandosi docilmente nelle mani dei Superiori: così tra tutti collaborando e prestando ciascuno la sua parte di attività, gli uni guidando e aprendo il cammino, gli altri entrando animosamente nel lavoro, possiamo tutti efficacemente essere utili strumenti per l'opera della Chiesa in questi tempi.

A Lei personalmente faccio un vivissimo augurio: che possa presto ottenere tra i suoi religiosi la completa adesione al suo programma e ai Religiosi della sua Provincia faccio voti che tutti sappiano portarsi avanti nello sviluppo di questo programma, e che nessuno si tiri indietro e scantoni per evitare di comprometersi con questo nuovo indirizzo e sviluppo che la Provincia sta studiando e sforzandosi di realizzare.

Nel Signore un fraterno saluto.

Padre Bernardo Vanossi

Bogotà, 20 aprile 1970

L'entusiasmo componente necessaria della pedagogia vocazionale

Da ogni parte ci si sta aggiornando su quelli che sono i metodi di studio e le esperienze circa la formazione delle nostre giovani leve religiose. E' un problema che scotta ed interessa veramente tutti.

* * *

Se si dà uno sguardo ai giornali od alle riviste, ma soprattutto se si pone attenzione alle aspirazioni dei giovani moderni, ci si accorge che c'è sempre qualcuno che desidera veramente sentirsi « impegnato », specialmente in campo sociale, e molti sentono interesse per i ragazzi disadattati. Gli alunni che ospitiamo nei nostri istituti educativi assistenziali più o meno sono tali.

Ora quello che dovrebbe veramente entusiasmare i nostri giovani è appunto il desiderio di poter lavorare in mezzo a tali ragazzi, che è poi quello che ha fatto S. Girolamo; come altri giovani potranno essere entusiasti per l'ideale missionario che è anche più affascinante almeno in apparenza. Nella nostra comunità ci sarà poi chi si impegnerà in altri campi collaterali, propri della nostra tradizione o suggeriti dalle necessità delle chiese locali: i nostri giovani però devono essere caricati di entusiasmo, senza sfuggire troppo alla realtà; perché

anche l'entusiasmo potrà sorreggere nelle difficoltà, potrà aiutare a scegliere una strada piuttosto che un'altra.

Naturalmente, oltre le disposizioni dell'animo a tale lavoro, a volte molto pesante, si dovrà acquistare una tecnica proporzionata, che servirà come corollario ed aiuto in quello che è essenziale: perché la tecnica, senza la disponibilità interiore, rimane qualcosa di arido, come un traliccio di ferro che sorregge dei fili di alta tensione, ma non trasmette nulla.

Anche la buona disponibilità dell'animo però, che è l'essenziale, ha bisogno della tecnica esterna: è la specializzazione che dobbiamo acquistare, senza uscire fuori da quella carica di umanità che S. Girolamo ha messo nel suo lavoro, e che è il fondamento della nostra tradizione pedagogica.

I nostri giovani hanno bisogno di una intensa carica di entusiasmo per tale lavoro. Ameranno e stimeranno di più la propria vocazione, e si sentiranno più disponibili nelle mani dell'ubbidienza, superando l'innato personale egoismo e non proveranno la terribile tentazione di sentirsi poco utili nella nostra società moderna.

P. Eugenio Deambrogio

Demitizzazione

Non sono un seguace della teoria di esgesi neotestamentaria di R. Bultmann, né intendo ora trattare questo argomento; solo rubo il titolo alla teoria per toccare altro argomento, molto più semplice e ordinario.

E precisamente per far notare che pensare a un viaggio o a una destinazione all'estero (come in Colombia, Brasile, Stati Uniti, G.A. ecc.)... come se fosse qualcosa di assolutamente difficile, straordinario, eroico è assolutamente errato, fuori della realtà concreta delle cose.

Chi ha viaggiato o vissuto fuori del guscio dell'Italia si da conto che in pratica la diffe-

renza non è assolutamente tale che meriti di essere tenuta in considerazione.

Condizioni di vita ambientali, sociali, religiose, non variano molto. Cibi e clima non costituiscono una rarità o difficoltà insormontabile: ci si abitua molto facilmente e rapidamente. Lo si constata con europei che dimorano in questi Paesi da molti o pochi anni.

Il timore quindi che frena o impedisce di venire a questi Paesi è un timore infantile, del bambino che ha paura del buio, perché non sa che cosa ci può essere dove non vede. Ma una persona adulta, che ha studiato

tanti anni, e soprattutto che sia animata da spirito soprannaturale, può già darsi conto che le novità che incontrerebbe in questi Paesi non gli riserbano nessuna sorpresa.

Di conseguenza: pensare che chi ci è venuto e ci vive, stia facendo qualche atto non comune, di « eroismo », difficile da imitare, è una cosa che realmente fa sorridere, perché si vede che colui che ha questi timori è rimasto fuori della realtà. (O peggio: Le Colonne d'Ercole esercitano su di lui ancora tanto terrore?).

E' necessario quindi e logico « demitizzare » questa falsa impressione.

Che qualcosa possa pesare in chi debba vivere all'estero, sì, questo è logico e dipende da varie considerazioni, interiori più che esterne. Mi spiego meglio: uno può sentir maggiormente il peso per un certo isolamento dai Confratelli, dai parenti, dagli amici che non vedrà per vario tempo, altri può sentire più grave qualche altra circostanza, ecc. ma anche a questo si rimedia, sia con mezzi naturali e soprattutto con motivi soprannaturali.

Credo che si approverà la disposizione per la quale il Religioso all'estero, dopo un compreso periodo possa ritornare in Italia temporaneamente anche per rifarsi un poco

del clima che alle volte e in certi Paesi per la differenza con il nostro italiano può determinare uno scompenso nella salute.

Non aggiungo ora motivi soprannaturali che devono determinare il religioso ad accettare la « ubbidienza » per l'estero. Ora non è il caso. Solo mi pare che nella formazione dei giovani religiosi si deve far leva e puntare proprio su questi motivi ed esclusivamente su questi: perché motivi di altra classe non reggono poi alla prova della realtà.

Né mi pare che le difficoltà ad accettare tale « ubbidienza » per l'estero siano tanto gravi da mettere i Superiori a volte in gravi difficoltà per trovare chi inviare.

Ad ogni modo non credo che il nostro Ordine sotto questo aspetto, quantunque senza una tradizione anteriore, data la novità delle fondazioni all'estero, sia da meno degli altri, in rapporto a questa « disponibilità » di Religiosi per le fondazioni presenti o future in terra straniera.

Ma per un « religioso », per il quale: omne solum patria est, la parola « terra straniera », che valore e che sapore può avere e rappresentare?

Padre Bernardo Vanossi

Bogotà, 4 di giugno 1970

Specializzazione

1) In una società che tende a suddividere i compiti nella misura in cui essi rispondono ad esigenze di efficienza, di miglioramento, di approfondimento o di ricerca di una unità più stretta, non c'è da meravigliarsi che anche nell'ambito della Chiesa si avanzino analoghe richieste.

Tanto più che nella Chiesa tale richiesta sottintende una verità che è, secondo la logica della fede, offrire alla comunità il servizio dei cosiddetti carismi.

Uno dei problemi oggi dibattuti riguarda l'impegno sociale-politico dei sacerdoti che, in alcuni casi, si ritengono solo funzionari del culto. Se questa è una conquista, noi, per la missione sociale-caritativa che svolgiamo, siamo da tempo sulla strada buona, che ci valorizza prima di tutto come uomini. Così i nostri impegni di religiosi e sacerdoti

si radicano su un terreno solido e più aderente ai concreti bisogni degli uomini d'oggi e in particolare di chi soffre.

2) La missione apostolica (fine specifico) ci rende sensibili a determinati bisogni da soddisfare: piuttosto vari per la verità.

Già in questo modo si opera una scelta, e ci si orienta a uno « speciale » tipo di servizio. Ma varie sono le mansioni « specializzate » che si possono svolgere nel campo educativo-pastorale. E allora il discorso cala più al concreto e si rivolge soprattutto a quelli che, come me, sono nel periodo di formazione. Mi pare importante sottolineare che la soluzione di un così importante problema (essenziale per il futuro dell'Ordine) dipende soprattutto da noi, dalla nostra capacità di valutare le nostre possibilità e

dalla volontà di sfruttarle fino in fondo, ad ogni costo.

3) Sono chiare le obiezioni che si possono addurre:

— La varietà dei fronti sui quali operiamo ci abitua a una certa elasticità di prestazioni: la necessità pratica di sopperire ai vari bisogni impedisce di accontentare tutti. Perciò si opera un certo livellamento.

— L'esercizio dell'obbedienza talora « improvvisato » nuoce alla qualificazione. Ma tale stile di comandare è determinato oltre che da principi forse unilaterali, dalle inevitabili necessità sopra accennate.

— La tendenza a favorire la quantità del lavoro a scapito della qualità incoraggia una attività genericamente pragmatista e genera una mentalità poco « scientifica » e aggiornata.

— L'impostazione del nostro curriculum di studi, contempla poco o nulla per qualificarci nel nostro compito di educatori.

* Il circolo è vizioso: si attendono le condizioni per meglio lavorare senza che il nostro lavoro le crei.

Dopo tutto, questo di operare un salto di qualità è uno dei campi di prova della sincerità di noi in formazione e della nostra volontà di rinnovamento. Non mancano, pare, da parte dei superiori incoraggiamento e aiuto.

4) Praticamente nel periodo di formazione, riguardo allo sviluppo delle nostre qualità, ci sono offerte queste possibilità:

— Rendere più acuto e aggiornato il nostro interesse con studi e impegni pratici personali.

— Sfruttare più a fondo il periodo delle vacanze con esperienze, corsi, o studi più aderenti alla propria vocazione.

— Incoraggiare o provocare i tentativi di fusione tra i tempi dedicati allo studio e quelli dedicati alle esperienze pastorali consone ai propri gusti, realizzando i suggerimenti offerti dagli ultimi autorevoli documenti della S. Sede. A questo proposito potrebbe essere meglio utilizzato

il biennio di magistero con criteri più mobili e aderenti alle scelte dei singoli.

— Realizzare i suggerimenti offerti dagli stessi documenti che prevedono la divisione in piccoli gruppi e la partecipazione alla organizzazione dei criteri della propria formazione. (In questa prospettiva rientrerebbe l'organizzazione scolastica, adattabile agli scopi dei singoli gruppi).

Niente di tragico, immagino, se elementi, già fusi tra loro e accomunati da alcuni interessi, continuassero il lavoro di equipe sul campo di attività. Chiaro che in questi casi gli stimoli nella preparazione e l'integrazione delle singole personalità sarebbero maggiori a esclusivo vantaggio di una competenza professionale rispettabile.

5) *Due note*

L'articolazione della vita sociale e economica oggi è tale, che alcuni compiti puramente tecnici, burocratici e amministrativi o giuridici potrebbero essere svolti con maggior competenza e minor perdita di tempo (da parte dei superiori soprattutto) se anche in queste materie « tecniche » ci fosse qualcuno specificatamente preparato. Credo che non siano necessari lunghi anni di studio: magari semplicemente qualche corso estivo. Anche queste competenze sono da aggiungere a quelle già coltivate (musicali per esempio).

Si discute oggi della scarsa incisività degli ideali di una vocazione disancorata dai valori umani. Anche il campo della specializzazione offrirebbe l'occasione di una verifica. Verifica delle responsabilità e dei motivi del proprio impegno da una parte. Verifica delle strutture e dei metodi di apostolato dall'altra.

6) *Conclusioni*

La richiesta di specializzazione è una richiesta di dialogo, cioè esercizio di corresponsabilità. Essa non riguarda solo motivi di efficienza pratica, ma tocca i fondamenti del nostro vivere insieme.

Forse per questo riguarda soprattutto noi del periodo di formazione, data l'esigenza oggi sentita di essere e di formare vere comunità di persone mature.

ch. Amigoni Luigi

La contestazione alle porte dei collegi?

«La necessità che ogni nostro istituto adegui la sua attività concreta e di ogni giorno alle nuove esigenze è urgente», dice il P. Generale nella sua lettera sull'educazione, «trovandoci di fronte a situazioni che potrebbero diventare insostenibili, dati i fermenti di contestazione qua e là già affioranti».

Per questo la Redazione di «Vita Somasca-Campo Aperto» ritiene utile portare a conoscenza di tutti gli Educatori Somaschi il testo di alcuni dei manifestini che recentemente hanno accompagnato l'esplosione della contestazione nei collegi dell'Enaoli. Principiis obsta...!

Roma, 18 aprile 1970

Studente,

L'Enaoli trasforma in beneficenza l'assistenza che ti deve come diritto.

I tuoi genitori e tutti i lavoratori pagano infatti una somma che permette all'Ente di esistere.

Nei collegi siete circa 30.000, la maggior parte in istituti privati diretti da preti e monache.

Sperimenti giornalmente i sistemi educativi che tendono a schiacciare la tua personalità e a ridurti strumento passivo e obbediente, oggi in collegio, domani sul posto di lavoro.

Infatti:

- non puoi riunirti liberamente con i tuoi compagni;
- nessuno chiede il tuo parere sulla organizzazione della vita interna di istituto (orario, interessi, attività, forme di svago ecc.);
- la Direzione pretende di controllarti anche negli aspetti più personali e intimi della tua vita di ogni giorno (taglio dei capelli, fumare, modo di vestire, ecc.).

In ogni aspetto della tua vita di Istituto ti porti appresso il marchio dell'orfano di lavoratore che di fatto ti rende non uguale agli altri.

Tu non puoi:

- esprimere liberamente la tua opinione;
- scegliere liberamente le tue amicizie;
- avere contatti col mondo esterno che ti permettano una libera formazione culturale, sociale, politica.

In cambio l'Ente ti propone di partecipare ai «cosiddetti» giochi di primavera che sono una maschera per esibire alla Nazione la efficienza e il buon funzionamento dei collegi.

Contro l'ingiustizia ribellarsi è giusto

Come tutti gli altri studenti nelle scuole la ribellione dà risultati se non è individuale, ma organizzata.

Nell'ottobre scorso un gruppo di ragazzi Enaoli studenti operai del Cisoanap di Milano (ribattezzato «Centro Italiano Sfruttamento Orfani») hanno occupato per più di un mese l'Istituto raggiungendo alla fine tutti gli obiettivi di lotta che si erano posti.

Il loro fondamentale strumento di lotta è stato l'Assemblea generale degli studenti operai condotta e controllata interamente dagli studenti stessi.

Per iniziare a lottare è necessario raggiungere l'unità con i tuoi compagni e discutere su problemi di comune interesse.

L'assemblea generale di gruppo gestita esclusivamente dagli studenti è il tuo fondamentale strumento di unità e di lotta.

Denuncia all'esterno la tua situazione; raccogli esempi e documentazioni sulla tua condizione di oppresso e sfruttato dandoti strumenti adeguati:

- manifesti murali, giornali fatti solo da voi.

Impegnati a discutere e a diffondere questo volantino. Contribuisci a creare le prime forme di organizzazione e rivolgiti ai Sindacati e alle forze politiche.

*Collettivo Insegnanti
e Studenti Rivoluzionari*

Scrivere a S.I.P.
Viale delle Milizie, 138

Studenti ENAOLI,

dopo la parentesi « gioiosa » dei cosiddetti « Giochi di Primavera », tornerete nei Vostri Istituti.

Vi hanno detto che abbiamo cercato di « strumentalizzarVi »: un volantino non può strumentalizzare; la vita di ogni giorno nei collegi e l'inganno sistematico dei « Superiori » invece sí.

Alcuni di Voi ci hanno detto che avete già l'Assemblea e che potete discutere « liberamente » i Vostri problemi.

Che tipo di Assemblea avete? Quali problemi discutere »?

L'Assemblea degli studenti è una sola: quella Organizzata, diretta e controllata dagli studenti stessi.

E' lo strumento di Lotta per denunciare i Vostri veri problemi (vita interna, istruzione professionale, collocamento al lavoro) e per trovare i mezzi per risolverli.

CollegateVi con l'esterno cominciando dalla realtà operaia che Vi guarderà direttamente.

Invitate alle Vostre Assemblee Ex Allievi ENAOLI.

Roma, 22 aprile 1970

*Collettivo Insegnanti e Studenti
Marxisti - Leninisti*

Scrivere a S.I.P.

Viale delle Milizie n. 138

Alcuni studenti ENAOLI ci hanno inviato la seguente lettera:

« Noi siamo gli orfani dei lavoratori italiani. Spesso i nostri padri hanno perso la vita durante il lavoro. Un piede in fallo, la mancanza di strumenti adatti a scongiurare i pericoli, l'egoismo padronale che non assicura i suoi operai ed ecco che un giorno avviene la disgrazia.

« Ma piú che disgrazia noi diremmo delitto.

« Ora gli orfani dei lavoratori non ricevono il *debito* della Nazione, ma la benevola *carità* del padrone.

« I nostri padri, come tutti i lavoratori, hanno pagato i contributi allo Stato spe-

rando di assicurare ai propri figli un avvenire dignitoso. Questi soldi dovevano servire ai figli dei lavoratori, e quindi del popolo, per poter proseguire gli studi, secondo le proprie capacità.

« Ma purtroppo non è così. Siamo assistiti da un Ente, l'ENAOLI, che concedendo con parsimonia la « carità », non riconosce la dignità ai figli dei lavoratori e quindi il diritto di studiare.

« Perciò noi orfani (assistiti secondo la *Costituzione, beneficiati* secondo l'ENAOLI) viviamo in perenne ricatto: ogni protesta, ogni azione di insofferenza, ogni richiesta di maggiore dignità e rispetto è vilmente stroncata.

« Siamo dei « beneficiati » che apparteniamo ai ceti piú poveri e piú sfruttati. Siamo abbandonati, sin dalla piú tenera età, nelle mani di preti e chierici, che fanno di noi ciò che vogliono.

« I primi anni di collegio sono disastrosi. Centinaia di bambini sono inquadrati come soldati. Nella nostra infanzia di disgraziati non poche volte abbiamo subito punizioni corporali: bacchettate, ore trascorse con le ginocchia a terra e altre simili raffinatezze. Gli anni piú belli della nostra vita li passiamo tra gente che non ha il minimo rispetto dei bambini e degli adolescenti.

« Infatti nei collegi sovvenzionati dall'ENAOLI, preti e monache usano metodi educativi che rappresentano una violazione continua della personalità, esigendo una cieca obbedienza.

« Quando poi veniamo assistiti direttamente dai collegi Enaoli, migliorano le condizioni ambientali, ma non i sistemi educativi i quali, in fondo, sono sempre repressivi. Ogni presa di coscienza da parte nostra dei problemi che ci riguardano, della soggezione morale in cui siamo tenuti, viene stroncata.

« Le umiliazioni subite, sia nel fisico che nello spirito, durante i lunghi anni di « segregazione », la minaccia di privare della « beneficenza » chi si ribella, ha provocato in noi uno stato di apatia: *Siamo dei vinti già prima di cominciare a vivere.*

« La grande maggioranza di noi lascia il collegio con rancore e paura. I figli dei lavoratori non hanno diritto di studiare come gli altri; le capacità intellettuali non servono.

Appena entrati nell'ENAOLI siamo destinati ad essere *Mano d'Opera* per l'*Industria*. Pochi privilegiati riescono a frequentare il tecnico o l'industriale, gli altri sono tutti *materiale da vendere* al migliore offerente.

« I benefattori non ci hanno mai detto, per pudore, qual'è la realtà che ci aspetta. Per pudore non dicono che ci aspettano anni di sfruttamento, orari di lavoro assurdo, condizioni di vita umilianti, salari bassissimi.

« *I ragazzi Enaoli vanno ad aumentare le file dei disoccupati e degli insoddisfatti.*

« *Così ci tramandiamo la miseria e la schiavitù di padre in figlio. Sfruttati i padri, sfruttati i figli.* ».

Un gruppo di studenti Enaoli

Colleghi,

Tutto il personale del Collegio è in sciopero; la lotta del personale è anche la nostra lotta. Lottiamo per la democratizzazione dell'E.N.A.O.L.I., e democratizzazione significa:

- niente beneficenza ma *diritto all'assistenza*;
- niente autoritarismo e paternalismo *ma libertà*;
- niente orientamenti professionali addomesticati, *ma diritto allo studio* in proporzione alle capacità di ognuno;
- niente collegi riempiti di *candidati allo sfruttamento*, ma collegi dove vivono e si educano *degli uomini*;
- niente strapotere dei Direttori (o fai così o te ne vai a casa!) ma *Democratico rispetto della personalità di tutti*.

Ma tutto questo non va bene ai padroni! Sono ricorsi alla Polizia appena hanno visto fermenti di libertà in noi e nel personale. Devono difendere i loro sporchi interessi e lo fanno con ogni mezzo.

Battiamoci per il nostro e per il loro posto di lavoro... Un gruppo di ex allievi amici nostri che lavorano in una tipografia di Firenze, sono nella situazione di dover occupare la fabbrica per difendere il loro impiego... Domani potrebbe capitare a noi.

Insieme dobbiamo lottare perché tutto questo non avvenga.

Rifiutiamo i crumiri che svolgono il ruolo di *Poliziotti in borghese*; noi non siamo dei galeotti da sorvegliare.

Rifiutiamo il ricatto: non c'è prezzo per pagare la dignità umana.

La lotta è del personale e nostra; dobbiamo farla insieme; uniti si vince.

Costituiamoci in Assemblea, per discutere i nostri problemi e le modalità della nostra lotta.

Comitato di base Collegio B. Buozzi

da *l'Unità - Quotidiano di Roma* del 28-4-'70

Cresce la protesta contro i sistemi di gestione dell'ENAOLI

250 mila orfani dei lavoratori vogliono uscire dal loro « ghetto »

Paternalismo e repressione contro gli assistiti ed i dipendenti - Scioperi proclamati da CGIL e CISL - Chiesta la democratizzazione dell'Ente - L'equivoco atteggiamento del Ministero del Lavoro sul rinnovo degli organismi direttivi

« Siamo gli orfani dei lavoratori italiani. Spesso i nostri padri hanno perso la vita durante il lavoro. Un piede in fallo, la mancanza di strumenti adatti a scongiurare i pericoli, l'egoismo padronale che non assicura i suoi operai ed ecco che un giorno avviene la disgrazia. Ma più che disgrazia noi diremmo delitto ».

Con queste frasi inizia una lettera, un documento di protesta dei giovani assistiti dall'ENAOLI, l'ente nazionale di assistenza degli orfani dei lavoratori italiani; una protesta che coinvolge parecchie centinaia di migliaia di ragazzi che « vanno ad aumentare — c'è scritto nella lettera — le file dei disoccupati. Così ci tramandiamo la miseria e la schiavitù di padre in figlio. Sfruttati i padri, sfruttati i figli ». Contemporaneamente a questa protesta ce n'è un'altra, quella dei lavoratori dipendenti dall'Enaoli (parecchie centinaia), che sono in questi giorni in agitazione.

I motivi di queste lotte stanno nel metodo di gestione dell'Ente, nella necessità di una democratizzazione che ponga fine ad una condizione di sfruttamento e di autoritarismo. L'ENAOLI, infatti, ha un bilancio di circa 25 miliardi annui, ricavati da una percentuale delle quote INPS e quindi pagati dai lavoratori; gli orfani riconosciuti sono circa 250.000 su quasi mezzo milione; di questi, 30 mila sono assistiti in collegio, per una spesa di 15 miliardi e 90 mila con un assegno alle famiglie che varia dalle 8 alle 10 mila lire, per una spesa di 7 miliardi. Ma i collegi gestiti dall'ente sono solo 20 ed ospitano 2.500 orfani. Gli altri vengono appaltati ad istituti privati, per la enorme spesa di 12 miliardi. Ed è in tutti questi collegi che le condizioni di vita e di studio costituiscono un grave problema. Sistemi educativi repressivi, priorità alla formazione professionale che è scadente e carente, interferenze dei Cappellani, che dipendono dal « consigliere ecclesiastico », che impongono ampi programmi di « educazione religiosa » e che nello stesso tempo cercano di imporre metodi educativi contrastati dalla gran parte degli educatori laici.

Le operaie dei collegi dell'Ente hanno un

contratto di nove mesi, che le tiene sotto il ricatto del mancato rinnovo, e grazie ad un'apposita convenzione con ordini religiosi, assai conveniente dal punto di vista finanziario, il personale laico è diretto e controllato da un gran numero di suore. Questa situazione è aggravata anche dalla minaccia di licenziamento degli educatori progressisti. Recentemente la situazione interna all'Ente è diventata particolarmente tesa; i « giochi della gioventù », che il settimanale « Politica » ha definito le « olimpiadi degli orfani » sono stati contestati dai ragazzi; il personale, organizzato nei sindacati CGIL e CISL, è entrato in lotta ed ha organizzato qualche giorno fa un'assemblea a Roma, al termine della quale è stato emesso un comunicato in cui viene denunciata l'inerzia dell'amministrazione dell'Ente, che è scaduta da un anno e mezzo e che deve essere rinnovata, la sua manovra repressiva contro i due sindacati e contro gli assistiti e l'atteggiamento del ministero del lavoro che subordina la soluzione della questione ai giochi di potere fra i partiti di centrosinistra. Nel documento inoltre si stabilisce la ripresa della lotta per la democratizzazione dell'Ente, ad ogni livello.

Comunicati della redazione

■ Entro luglio (finalmente!) sarà pronto il primo numero della nuova serie di « *Vita Somasca* » da inviare ai parenti, ex-alunni e amici dei Padri Somaschi, di cui abbiamo già gli indirizzi, che assommano a undicimila.

Però la rivista non potrà essere spedita nelle zone di attività delle poche nostre Comunità che non hanno ancora potuto inviarci gli indirizzi richiesti.

Ai primi di settembre sarà pronto il secondo numero. In questo lavoro si è cercato di tenere conto il meglio possibile delle indicazioni e dei suggerimenti di oltre duecento confratelli e si spera che i risultati ottenuti abbiano ad incontrare il comune gradimento.

La rivista è redatta nel formato di « Punto a Capo » e stampata dallo stesso stabili-

mento litografico, in edizione straordinaria di 52 pagine a due colori con copertina in quadricromia. Sarà così più facile farsi un'idea concreta del suo contenuto, struttura e presentazione per una più efficiente collaborazione da parte di tutti. Evidentemente nei primi due numeri non compare la rubrica « Posta in Redazione », che sarà inizialmente alimentata proprio dalle impressioni suscitate da questi primi numeri.

■ Purtroppo molte difficoltà di ordine pratico non hanno permesso a tutt'oggi il funzionamento del gruppo di redazione annunciato a suo tempo, nonostante la buona volontà dei singoli e non si prevede sia facile riuscirci. Pertanto, la Redazione della stampa somasca è provvisoriamente e material-

mente costituita dai Padri Bianco Renato e Capra Natalino e dai Chierici Teologi Finazzi Luigi e Ronchetti Mario. Ho detto «materialmente», perché si confida sulla fraterna collaborazione di tutte le Comunità e dei singoli Religiosi e si invita ancora una volta a non dispensarsene troppo facilmente, pensando che chi è in Redazione saprà come provvedere da solo.

■ Come è già capitato in passato, *sarebbe spiacevole l'atteggiamento* di chi, vedendosi non pubblicata una foto poco significativa o decurtata e sintetizzata una cronaca chilometrica di scarso rilievo, *si ritirasse... dall'Aventino!*

Ogni forma di collaborazione, e tanto più lo scrivere, è sempre un esercizio che richiede molta umiltà, senso di responsabilità, rispetto delle rispettive competenze, tanto più a noi che nessun tirocinio specifico e sistematica preparazione ha allenati ad un mestiere oggi tanto esigente.

■ La Redazione richiama ancora una volta l'attenzione di tutti sui «Comunicati» stampati in fondo al primo numero di «Vita Somasca - Campo Aperto» pregando di volerne esaminare e discutere il contenuto in sede di Capitolo locale, *fissando per ogni Casa l'incaricato-stampa* e programmando modi e tempi per una effettiva ed efficiente collaborazione a RIVISTA DEL-

L'ORDINE, ad ARCHIVIO STORICO SOMASCO, a VITA SOMASCA ed a CAMPO APERTO.

■ Il Capitolo Generale 1969, fra l'altro, ha disposto che si costituisca un «*Ufficio Centrale Ex-Alunni*» (vedi Rivista dell'Ordine n. 178 pag. 142). Occorre pertanto che ogni Istituto trasmetta l'elenco aggiornato degli indirizzi dei suoi ex-alunni, dei componenti l'attuale Consiglio di Presidenza di ogni Associazione, notizie delle sue attività, *foto relative*, ecc... Qualche elenco è già pervenuto: si attendono gli altri. Sulla rubrica «Mondo ex-alunni» di Vita Somasca si darà molto rilievo alla tematica degli Ex-Alunni e Cooperatori somaschi.

■ Il problema delle *edizioni locali* di «Vita Somasca» con copertina propria, come già accennato in una precedente circolare, si può risolvere decorosamente solo alternandole alla edizione nazionale; il modo è da discutere direttamente tra le Comunità interessate e la Redazione.

■ Termino pregando ancora una volta di voler scusare la prolissità suggerita dalla preoccupazione di riuscire a predisporre un buon lavoro, mentre *resto in attesa di una «valanga» di foto e di materiale da pubblicare...!*

IL SEGRETARIO
P. Don Renato Bianco